

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

11^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, emigrazione, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA DURATA DELLA PRESTAZIONE LAVORATIVA

11° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 21 GENNAIO 1987

Presidenza del Presidente GIUGNI

INDICE**Documento conclusivo (Esame e approvazione)**

PRESIDENTE, <i>relatore alla Commissione</i> . Pag. 3, 6, 7 e <i>passim</i>	
ANGELONI (DC)	4
ANTONIAZZI (PCI)	5, 10
BOMBARDIERI (DC)	5, 10
COSTANZO (MSI-DN)	5
SPANO OTTAVIO (PSI)	9
TOROS (DC)	6
TORRI (PCI)	10
VECCHI (PCI)	2, 7, 10

Interviene il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale Mezzapesa.

I lavori hanno inizio alle ore 10,25.

DOCUMENTO CONCLUSIVO

(Esame ed approvazione)

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione.* L'ordine del giorno reca l'esame di uno schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulla durata della prestazione lavorativa. Ricordo che tale schema, da me predisposto è stato distribuito nel corso della seduta del 14 gennaio, ove fu deciso di rinviarne l'esame.

Dichiaro aperta la discussione generale sullo schema di documento conclusivo.

VECCHI. Signor Presidente, voglio solo fare due considerazioni perchè mi sembra che la Commissione abbia già avuto modo di discutere la materia, di affrontarla nel corso delle audizioni e di consultare il materiale documentativo acquisito in paesi esteri. Mi sembra che il documento in sè corrisponda a quanto è scaturito da tutto questo lavoro, soprattutto nel momento in cui sottolinea che la riduzione dell'orario di lavoro di per sè non determina uno sviluppo dei livelli occupazionali se tale atto non è accompagnato da misure diverse che attengono alla politica economica, quindi alla necessità dell'allargamento della base produttiva, allo sviluppo degli investimenti, alla politica dell'innovazione tecnologica, non soltanto nei processi produttivi, ma anche nelle innovazioni dei prodotti. Quindi, se si determina un collegamento dell'azione di riduzione dell'orario di lavoro con lo sviluppo di una diversa politica economica, è possibile ottenere risultati sul piano occupazionale; altrimenti, la riduzione di per sè determina soltanto una possibilità di flessibilizzazione del rapporto di lavoro e un recupero sul piano della produttività, che è certamente un fatto estremamente importante, perchè consente una maggiore competitività della nostra eco-

nomia rispetto a quella degli altri paesi, e perciò, indirettamente, la possibilità di salvaguardare il livello occupazionale. Questo è un discorso che vale in senso generale.

È vero però che, in una situazione particolare, la riduzione dell'orario di lavoro determina anche possibilità di incremento occupazionale: quando esiste una rigidità di orario data dall'uso permanente nelle ventiquattro ore della forza lavoro, ad esempio là dove esiste la turnazione nella prestazione lavorativa, è chiaro che la riduzione dell'orario si ripercuote sul livello dei diversi turni, e quindi determina un incremento da un punto di vista occupazionale. Questo lo abbiamo potuto constatare nelle industrie chimiche in modo particolare, ma anche in altri settori.

Fatta questa considerazione di ordine generale, a me sembra che il nostro compito di legislatori, rispetto ad un problema presente in tutta l'azione delle forze sociali ed anche nell'orientamento e nelle sollecitazioni delle forze politiche, sia quello di vedere in che modo è possibile favorire la realizzazione di questo obiettivo di una graduale riduzione dell'orario di lavoro, che poi corrisponde anche ad una diversa ripartizione della vita tra tempo di lavoro e tempo libero, attraverso un'azione legislativa che sia di supporto anche a quanto sta avvenendo per la contrattazione in questi ultimi mesi.

Abbiamo visto che tutti i contratti affrontano la questione della riduzione dell'orario di lavoro ed ottengono risultati, sia pure parziali ed anche modesti, ma comunque significativi, di riduzione di 20-30 ore annuali di lavoro, riducendo quindi la prestazione complessiva di lavoro. Abbiamo invece una legislazione in essere che non solo non segue questa dinamica, ma è ancora ferma rispetto ai risultati ottenuti precedentemente circa la settimana lavorativa ridotta a 40 ore o a 36. Quindi, il nostro obiettivo è quello di adeguare la legislazione a questo nuovo andamento dell'utilizzo delle ore di lavoro, per rimuovere tutti quegli ostacoli che si frappongono a una impostazione di questo tipo. Mi sembra che nel documento ciò sia indicato laddove si afferma che si «ritiene che ai fini di promuovere e favorire tale prospettiva sarebbe utile una iniziativa legislativa tendente alla modernizzazione della legislazione in materia di orario».

Forse tale obiettivo dovrebbe essere specificato in modo più incisivo, ma mi sembra comunque, questo, un orientamento presente nel documento.

ANGELONI. Signor Presidente, sembra anche a me che il documento sia riuscito a focalizzare un po' i principi ispiratori sia dell'indagine conoscitiva che delle argomentazioni che abbiamo svolto in sede di indagine anche all'estero. Infatti, il documento afferma subito che lo scopo dell'indagine è principalmente quello di valutare l'impatto della diminuzione dell'orario di lavoro sull'occupazione ed indica poi le linee di tendenza emerse dall'indagine, che mi pare riassumano abbastanza fedelmente, sia pure come affermazioni di principio, i punti importanti dell'indagine stessa. Sembra quindi che il rinvio ad una dinamica più elastica dei contratti collettivi accolga in pieno un'indicazione scaturita, ad esempio, dall'indagine esperita in Francia ed anche in Germania (ma soprattutto in Francia), ove gli enti e le persone con cui siamo venuti a contatto hanno detto molto chiaramente che l'esperienza fatta con la generalizzazione della riduzione dell'orario attraverso lo strumento legislativo rappresentava un tentativo non riuscito e che quindi si sarebbero ben guardati, i legislatori, dal riproporre cosa analoga. Mi pare che sia pure con toni e sfumature diverse anche in Germania abbiamo raccolto le medesime riflessioni. Quindi gli orientamenti e le opinioni ascoltate ci hanno dimostrato come la riduzione dell'orario di lavoro non costituisca lo strumento principale e più valido per favorire nuova occupazione.

Proprio a tale riguardo, signor Presidente, vorrei un chiarimento su quel passaggio del documento in cui si dice che «la Commissione, per quanto di sua diretta competenza, ritiene che ai fini di promuovere e favorire tale prospettiva sarebbe utile una iniziativa legislativa». Già il senatore Vecchi ha espresso su questo punto la propria opinione. Personalmente ritengo che un provvedimento di questo genere dovrebbe, anzichè imporre coattivamente, demandare soprattutto alla contrattazione tra le parti. Certo, la legge deve disciplinare la materia e fissare degli indirizzi, ma credo che, proprio secondo le indicazioni

raccolte nelle audizioni svolte in paesi esteri, lo spirito debba essere quello di lasciare ampio spazio alla contrattazione collettiva.

Così come mi sembra sia emerso con chiarezza che non risulta confermata l'ipotesi che l'abbassamento dell'età pensionabile comporti un incremento dell'occupazione. Questo sotto il duplice profilo e della fissazione dei limiti di età per la pensione ordinaria ed anche per quanto concerne il prepensionamento. Basti pensare all'esperienza tedesca: si ipotizzava una diminuzione per il prepensionamento, di 500.000 addetti, mentre nella realtà hanno usufruito di questo nuovo istituto 45.000 lavoratori, cioè soltanto il 10 per cento.

Si tratta, pertanto, come abbiamo affermato anche in occasione della discussione sul bilancio, di una formula che deve avere una finalizzazione ben precisa, che deve cioè essere utilizzata nei momenti di congiuntura per consentire ristrutturazioni ed ammodernamenti delle aziende. Anche perchè si è potuto constatare che tale istituto, qualora il suo impiego non sia mirato, si riduce ad una sottrazione di nuova occupazione per il mondo dei giovani, poichè le aziende sono indotte ad avvalersi delle prestazioni di lavoratori ancora validi dal punto di vista fisico e soprattutto ricchi di esperienza e di professionalità.

Mi sembra che il documento raccolga queste linee di tendenza, anche se è chiaro che non ci si è potuti addentrare nella casistica. Abbiamo comunque potuto stabilire che, in definitiva, la riduzione dell'orario di lavoro - tendenza verso cui dobbiamo andare, in quanto contiene indubbiamente degli elementi positivi - non rappresenta il toccasana per lo sviluppo dell'occupazione. Certamente può favorire la produttività, che a sua volta favorisce la competitività sui mercati introducendo nuova richiesta. Tuttavia, a fronte di un 10 per cento di aumento del reddito, abbiamo un 5 per cento di aumento della produttività che, se non intervenissimo in questi meccanismi, potrebbe avere nel tempo effetti distorsivi, in quanto non farebbe altro che espellere nuove forze dal mercato del lavoro.

La preoccupazione, quindi, che ha espresso anche il senatore Vecchi, è che - dal momento che la produttività aumenta la ricchezza ed il

11^a COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (21 gennaio 1987)

potenziale economico - lo Stato debba in qualche misura farsi carico di stimolare l'imprenditoria privata, di trovare mezzi per favorire l'occupazione in quei settori dei servizi maggiormente avanzati, dove è più facile allocare quella manodopera che non trova occupazione nei settori della produzione.

Questo elemento è presente nel documento, dove si dice che «per questa via è possibile un aumento dell'occupazione complessiva nel sistema, in particolar modo nel settore dei servizi alle famiglie e alle imprese». Si tratta, a mio avviso, di un'affermazione di principio assai importante.

In conclusione, mi sembra che il documento sottoposto alla Commissione, che aveva la finalità di riassumere quanto emerso nel corso della nostra indagine, sia riuscito in maniera soddisfacente a far emergere le indicazioni raccolte.

BOMBARDIERI. Interverrò brevemente, poichè concordo pienamente con quanto detto dai senatori Vecchi e Angeloni. Quello che, a mio avviso, andrebbe evidenziato nel documento riguarda un aspetto che abbiamo sentito trattare in diverse occasioni, in modo particolare nel corso dell'audizione svoltasi negli Stati Uniti, e cioè la possibilità di aumentare l'occupazione mediante una maggiore utilizzazione degli impianti.

Anche in Italia vi sono esempi di questo genere: nelle aziende in cui vengono effettuati quattro turni di lavoro giornalieri, ciascuno di sei ore, in modo da coprire le 24 ore, per sei giorni, vi è la possibilità di una maggiore occupazione. Addirittura nelle aziende in cui gli impianti sono in funzione sette giorni nella settimana - abbiamo visto alcuni esempi negli Stati Uniti - con quattro o cinque giornate lavorative e le restanti di riposo, si ha un'utilizzazione assai superiore di manodopera.

Un'ipotesi di questo tipo potrebbe essere prevista in Italia per il settore siderurgico, dove risulterebbe agevole un'utilizzazione degli impianti per tutta la settimana. Tuttavia in questo momento ciò non è possibile a causa della grave crisi in cui versa tale settore, giacchè il prepensionamento - proposto anche per il 1987 per ridurre l'organico di altre 16.000 unità - non ha dato finora nuovi posti

di lavoro. Per altre aziende, però, credo che si possano trovare altre soluzioni, come il sistema adottato, ad esempio, da alcune aziende tessili in cui vengono svolti quattro turni di sei ore ciascuno. Con questa soluzione, infatti, si è potuto registrare un incremento di manodopera. Se poi si giungesse addirittura ad utilizzare gli impianti per sette giorni alla settimana si avrebbe anche un ulteriore incremento occupazionale. Ritengo utile quindi inserire nel testo del documento anche questa possibilità.

COSTANZO. Signor Presidente, lo scopo delle nostre indagini, svolte in Germania e negli Stati Uniti, doveva essere quello di indicarci la via migliore per risolvere il problema della disoccupazione. In particolare volevamo approfondire e conoscere le esperienze di altre nazioni in ordine al prepensionamento, alla riduzione dell'orario di lavoro, al *part-time* e a tante altre disquisizioni filosofiche intorno alla materia del lavoro. Purtroppo, da queste indagini è emerso che tutti i tentativi escogitati da altre nazioni per risolvere questo grave problema non hanno dato risultati positivi, anzi hanno dato alcuni risultati negativi che noi dobbiamo sapere giustamente valutare per fare in modo che questa esperienza all'estero ci indichi veramente la strada migliore per poter risolvere diversamente dagli altri popoli il problema della disoccupazione.

ANTONIAZZI. Signor Presidente, desidero fare alcune osservazioni su alcuni punti della bozza di documento conclusivo. Infatti, questo mi pare troppo categorico laddove afferma che: «Appare di conseguenza modificata l'impostazione prevalente degli anni passati circa un rapporto di causa-effetto diretto tra riduzione dell'orario e occupazione, attraverso una redistribuzione del lavoro disponibile». Se con questa frase si intende dire che lo sviluppo dell'occupazione non può derivare solo da una distribuzione o redistribuzione del lavoro esistente sono d'accordo, ma se si intende invece negare in via di principio che una riduzione dell'orario di lavoro avrebbe effetti ai fini dello sviluppo e della difesa dell'occupazione mi sembra eccessivo e non condivisibile. Si deve dire che semmai contribuiscono altri fattori.

Infatti, se un domani per una qualsiasi ragione si dovesse decidere di ridurre l'orario di lavoro di dieci ore è chiaro che un impatto ci sarebbe, perchè porterebbe senza dubbio ad un incremento dell'occupazione, a prescindere poi dall'impatto sugli oneri sociali e sul costo del lavoro. Certo, in alcuni settori una notevole riduzione dell'orario non porterà ad uno sviluppo dell'occupazione; in alcune aziende, invece, in cui è prevista una ristrutturazione degli impianti, una riduzione delle ore lavorative potrebbe evitare dei licenziamenti o addirittura permettere nuove assunzioni.

Un'altra osservazione che desidero fare riguarda l'ultimo capoverso della bozza di documento che recita: «Per quanto riguarda la durata del ciclo lavorativo infine non risulta confermata l'ipotesi che l'abbassamento dell'età pensionabile comporti un incremento occupazionale». Ebbene, anch'io credo che questo non possa avvenire automaticamente, ma anche qui vale il discorso che facevo poco fa. Infatti, se si riduce l'età pensionabile di un solo anno, non è certamente ipotizzabile che un'altra classe di giovani o dei lavoratori disoccupati possano entrare nel processo produttivo; questo può avvenire solo con forti riduzioni dell'età pensionabile. Oggi, però, le tendenze prevalenti sono due: difendere l'attuale età pensionabile oppure aumentarla.

Per concludere, riterrei utile attenuare questi aspetti del documento lasciando solo le affermazioni di principio, magari completandole in alcuni punti; anche perchè sembrerebbe quasi che le nostre posizioni siano univoche, quando invece sono diverse e le abbiamo espresse con diverse argomentazioni. Sono favorevole su tutti gli altri punti della bozza di documento, compreso quello che richiama l'esigenza di studiare una eventuale iniziativa legislativa, tendente alla modernizzazione della legislazione in materia di orario di lavoro. Comunque, concordo con le considerazioni fatte dal collega Vecchi.

TOROS. Signor Presidente, anch'io sono d'accordo con le considerazioni fatte dai colleghi. Ritengo che bisogna fare attenzione, perchè le esperienze di altre nazioni non sono, per così dire, trasportabili nè automaticamen-

te nè in *toto* nella situazione italiana; questo anche per una differenza di mentalità, storica e culturale del nostro Paese.

Sono d'accordo su un punto della bozza di documento, laddove si afferma che sarebbe utile una iniziativa legislativa tendente alla modernizzazione della legislazione in materia di orario; sono d'accordo purchè una legge in materia tenga conto dei risultati già ottenuti in sede di contrattazione collettiva, sia cioè successiva ad un accordo fra le parti e non lo preceda. Rifletterei su questo punto, perchè in materia di lavoro risolvere il problema attraverso la legge è sì un fatto positivo, ma sarebbe anche auspicabile che prima ancora che in sede legislativa questo problema venisse affrontato e risolto direttamente tra le parti in causa. Un provvedimento di grande portata, che venisse a codificare una situazione già esistente, soprattutto nelle coscienze delle parti interessate, sarebbe senz'altro un elemento positivo. Se però le parti interessate non hanno la coscienza di costruire questi accordi, allora ben venga l'altra coscienza, quella parlamentare, a risolvere il problema con un'iniziativa di carattere legislativo.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Onorevoli colleghi, ritengo che si possa, anche in via conclusiva, sottolineare l'importanza di questa indagine conoscitiva che, oltre ad avere avuto una funzione di indubbio arricchimento conoscitivo per tutti coloro che vi hanno preso parte, ci ha orientato verso alcune conclusioni. Poichè questa non è un'accademia ma una Commissione parlamentare, è molto importante anche compiere congiuntamente uno sforzo per individuare delle prospettive che possano rendere fruttuosa l'esperienza conoscitiva svolta.

A mio avviso emerge un risultato incontestabile che ritengo possa avere un'influenza notevole nell'orientamento dell'opinione pubblica, e cioè che, sia nell'impostazione degli esperti che abbiamo ascoltato in questa sede, sia nel comportamento degli operatori sociali (padronali e sindacali), il tema della riduzione dell'orario di lavoro è stato posto in correlazione con il tema della flessibilizzazione dell'orario stesso. La flessibilizzazione dell'orario, poi, significa a sua volta, in gran parte, variazione

11^a COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (21 gennaio 1987)

dei moduli organizzativi, introduzione di moduli organizzativi di carattere più elastico. Pertanto l'idea, un po' rozza e primitiva, che lavorando meno si lavora tutti non è sbagliata di per sé, ha il carattere di uno *slogan* forse, ma deve soprattutto essere integrata dalla considerazione che è necessario lavorare in modo diverso, distribuendo diversamente l'orario di lavoro.

Da questo punto di vista il messaggio che proviene dalla nostra Commissione è nel senso di un maggiore affinamento, di una maggiore sofisticazione di questo orientamento proiettato verso una graduale riduzione dell'orario di lavoro che, come viene detto nel testo stesso, non si può esprimere in termini di rapporto diretto, e cioè riduzione di orario e assunzione di tante persone in proporzione, ma postula il passaggio, la mediazione, costituita appunto dall'applicazione di moduli organizzativi diversi. Questo vale in linea di massima, perchè, certo, è vero che dove c'è un sistema di turnazione rigida la riduzione di orario comporta la creazione di spazi per eventuali nuove assunzioni; però, poichè dobbiamo tenere presente (e non si può non farlo) che l'operazione flessibilità è anche orientata alla riduzione dei costi e che si può avere una riduzione di orario a parità di salario perchè c'è un parallelo tra riduzione di orario e costi, ne consegue che anche dove ci sia un apparato organizzativo rigido occorre introdurre misure di carattere impiantistico: maggiore produttività attraverso più alte tecnologie e quindi maggiore disponibilità per sostenere il peso, in termini di costi, di una riduzione dell'orario.

Pertanto, un punto di riferimento importante è il rapporto orario-occupazione, a condizione che ci sia un rapporto ragionevole tra riduzione di orario e incremento di costi, anzi che si possa raggiungere la somma zero e che ci sia il passaggio, almeno nella maggior parte dei casi, attraverso la flessibilizzazione degli orari.

Da questo punto di vista (esprimo un'opinione personale, dato che già l'intervento del senatore Antoniazzi ha toccato questo punto) la politica contrattuale della riduzione degli orari, con la cautela cui è improntata (si pensi che l'ultima riduzione è stata di sedici ore annue), serve in definitiva a diminuire l'assen-

teismo perchè in buona parte queste ore verranno utilizzate come permessi. Pertanto, il risultato può anche essere positivo dal punto di vista della produttività e dal punto di vista della qualità della vita, perchè lavorando meno si vive indubbiamente meglio; ma che questo possa produrre nuova occupazione mi sembra improbabile. Infatti, anche se sommiamo questo risultato a quelli conseguiti negli anni passati, ci rendiamo conto che si tratta di risultati modesti, dell'ordine di venti ore; ed inoltre, come mi sembra abbia detto Massaccesi in una delle prime audizioni, se non si crea un effetto d'urto attraverso operazioni di riduzioni di orario che creino un'effettiva riduzione di strutture, è difficile che le stesse producano maggiore occupazione. Sicuramente possono essere presi in considerazione certi effetti, quali il contenimento dei licenziamenti anche perchè da questo punto di vista c'è la possibilità di inserire la riduzione dell'orario di lavoro nell'ambito dei contratti di solidarietà i quali, pur essendo applicati in modo molto prudente, rappresentano uno strumento a disposizione delle parti sociali per correlare le riduzioni di orario non tanto con le nuove assunzioni (perchè i contratti di solidarietà di secondo tipo non funzionano), ma con l'opportunità di evitare riduzioni di personale attraverso una redistribuzione interna.

Ritengo pertanto che ci sia un aspetto da prendere in considerazione: quando la flessibilità dell'orario si spinge addirittura fino ad una frantumazione dello stesso, come si è constatato in alcune situazioni, il problema dell'aumento dell'occupazione si viene a porre in termini di espansione del lavoro a tempo parziale. Si tratta di un aspetto di grande importanza, del quale occorre sottolineare però un profilo limitativo, emerso da queste esperienze e cioè che il *part-time*, anzi la domanda di questo istituto, produce un incremento dell'offerta. E mi riferisco a soggetti che stanno nascosti nel mercato del lavoro, che non si espongono.

VECCHI. Ma per vivere bisogna mangiare.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Si tratta di soggetti che non avrebbero bisogno assoluto di lavorare; vi è un istituto di studi

francese che ha dimostrato che ad ogni posto di questo tipo corrispondeva il valore di un terzo di quelli dell'altro tipo, vale a dire una forza lavoro corrispondente al 70 per cento del valore occupazionale di un posto. Tutto questo è importante perchè dimostra, evidentemente, che ad un allargamento dell'offerta corrisponde un'esigenza sociale da parte di casalinghe e studenti. Temo che in questi casi siano interessati anche i pensionati e quindi si apre un altro problema, che è quello del valore minimo della pensione.

Per comprimere un'offerta che in fondo è indebita, in quanto è un'intrusione nel mercato del lavoro da parte di chi dovrebbe essere a riposo, occorrerebbe avere livelli pensionistici tali da garantire adeguati livelli di vita. Questo è un aspetto da tenere in considerazione. Comunque, è certo che l'espansione del lavoro a tempo parziale, collegata ad una maggiore flessibilità, è un risultato positivo. Quindi, sottolineo l'importanza delle conclusioni cui dovremmo anche cercare di dare una certa eco attraverso gli organi di stampa.

Il secondo aspetto che qui è posto in rilievo, e sul quale è stata anche sollecitata qualche precisazione, riguarda l'età di cessazione del lavoro. Si potrebbe cominciare con l'introdurre la distinzione tra età pensionabile ed età di cessazione del lavoro, perchè a mio avviso questa distinzione, che abbiamo visto canonizzare in legge, ad esempio, negli Stati Uniti dalla più recente legislazione, è una distinzione che fa onore al paese che la introduce perchè tende a tutelare il diritto fondamentale che è quello di lavorare, indipendentemente dall'età, per libera scelta. Perchè si deve essere impediti di lavorare a 80 anni se si è in condizioni di poterlo fare? Credo che questo aspetto vada tenuto in seria considerazione perchè di per sè rappresenta una conquista di grande valore.

D'altra parte, c'è poi un'altra riflessione da fare sugli effetti di una bassa età pensionabile nei confronti dell'occupazione. È un problema che si pone sotto due aspetti: l'aspetto politico del prepensionamento, su cui ci siamo già espressi altre volte come Commissione circa i limiti in cui una politica di questo tipo può essere accettata, e su cui ci esprimeremo ancora perchè sono in arrivo vari provvedi-

menti legislativi sulla materia; e l'aspetto politico della identificazione dell'età pensionabile. Su quest'ultimo aspetto ho una opinione che non pretendo sia condivisa, ma personalmente sarei favorevole a portare l'età pensionabile di tutti già fin da ora a 65 anni per la ragione che il settore in cui vi è una rigidità di organici e quindi un abbassamento dell'età pensionabile, che potrebbe produrre nuovi impieghi, è il settore pubblico dove però già l'età pensionabile è di 65 anni (a parte alcune categorie per le quali l'età pensionabile è di 70 anni, o addirittura quella cui io appartengo, dei magistrati, che arriva a 75 anni). Per cui, in questo settore si dovrebbe eventualmente ridurre l'età pensionabile a 60 anni con un aggravio di costi pauroso per la Pubblica amministrazione, oppure ridurre gli stipendi.

Da questo punto di vista, il problema esiste poi soprattutto sull'altro piano, cioè nel settore privato. Proprio in un ambito di mercato di lavoro molto flessibile, ove c'è molto spazio per il *part-time*, non credete che mantenendo l'età pensionabile a 60 anni e aprendo le valvole del *part-time* si avrebbe una larga immissione di pensionati per il lavoro a tempo parziale? Quindi, sotto questo aspetto, sono convinto che lo spostamento dell'età pensionabile, salvo categorie che svolgono lavori particolarmente pesanti, sarebbe un provvedimento quanto mai sano e non da realizzare per il 2001, come proposto dal Governo, ma molto prima. Però - ripeto - questa è una opinione che intendo verbalizzare come opinione personale, che riflette in gran parte l'orientamento del Gruppo cui appartengo, ma che ritengo non sia stata resa esplicita nel testo qui presentato, riguardo al quale - e concludo - vorrei precisare che l'iniziativa legislativa proposta non rappresenta una iniziativa di anticipazione. Infatti, parlando di modernizzazione, si intende in gran parte riferirsi ad un adeguamento. Comunque, si può anche modificare il testo aggiungendo una conclusione più operativa che punti, ad esempio, alla nomina di un comitato ristretto che tragga le conclusioni dell'indagine ed esamini le prospettive della legislazione. È questa una modifica che mi permetto di proporre come emendamento, che ha l'obiettivo di far assumere dall'ordinamento legislativo i risultati

11^a COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (21 gennaio 1987)

acquisiti in 30-40 anni dalla contrattazione collettiva, introducendo magari, come fu anche previsto in uno dei grandi accordi, misure di sostegno alla riduzione e alla flessibilizzazione dell'orario, che in realtà si sono in parte concretizzate per i contenuti della legge n. 863, ma non hanno avuto un carattere generalizzato.

SPANO Ottavio. Signor Presidente, prima di concludere i lavori, vorrei fare una proposta alla Commissione. Sono reduce da un viaggio in un paese dell'Est, la Cecoslovacchia; era la prima volta che mi recavo in un paese dell'Europa orientale ed ero quindi un po' prevenuto, ma devo dire che ho trovato cose molto interessanti che potrebbero servire moltissimo all'approfondimento di certi argomenti da parte della Commissione. Dato che i lavori di questa indagine sono ormai conclusi, proporrei di aprire un altro discorso per quanto riguarda, ad esempio, la cooperazione, i problemi previdenziali ed assistenziali, eccetera. Infatti, per questi settori, devo notare che la Cecoslovacchia è un paese realmente all'avanguardia e ritengo che sarebbe opportuno esaminare questa esperienza da parte della Commissione, al fine di non limitare l'acquisizione dei dati solo allo studio delle situazioni dei paesi capitalisti.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione.* Senatore Spano, la Commissione assume il suo suggerimento come proposta per una successiva indagine conoscitiva. Intendo ora ringraziare tutti i Commissari per i loro interventi e per la loro collaborazione.

Al fine di giungere ad una redazione definitiva del testo del documento conclusivo che recepisca anche le indicazioni che provengono dagli interventi di questa mattina, ritengo sia opportuno sospendere temporaneamente i lavori della Commissione.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

I lavori vengono sospesi alle ore 11,15 e sono ripresi alle ore 11,30.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione.* Riprendiamo i lavori dianzi sospesi.

Do lettura dello schema di documento conclusivo da me predisposto:

«La Commissione lavoro e previdenza sociale del Senato della Repubblica, a conclusione dell'indagine conoscitiva sulla durata della prestazione lavorativa - svolta mediante audizioni dei responsabili amministrativi, sindacali e delle organizzazioni datoriali, di istituti pubblici e di studiosi, nonché mediante sopralluoghi all'estero con lo scopo di valutare principalmente l'impatto della diminuzione dell'orario di lavoro sull'occupazione - ha riscontrato che le linee di tendenza emerse dall'indagine stessa possono individuarsi nelle seguenti:

1) la liberalizzazione di alcuni vincoli legali all'orario di lavoro, con rinvio ad una definizione più elastica da fornirsi nei contratti collettivi;

2) la commisurazione della durata della prestazione lavorativa in base a parametri più ampi di quelli usuali (mese, anno, intero ciclo di vita);

3) la riduzione progressiva della durata del lavoro nei cicli temporali sopra indicati. Tale riduzione può essere rapportata ad un valore attorno alle 35-38 ore settimanali tendenziali;

4) la modifica dell'età pensionabile, peraltro con tendenze contraddittorie: a fronte dei tentativi di diminuzione in alcuni Paesi, in altri, come gli Stati Uniti, è in atto una legislazione che abolisce ogni limite di età nello svolgimento del rapporto di lavoro.

In relazione a quanto precede si assiste ad una tendenza ad intendere la flessibilizzazione anche come individualizzazione di alcuni aspetti della durata (durata giornaliera, limite di età, ecc.).

Le linee di tendenza sopra indicate non appaiono peraltro in modo univoco orientate alla produzione di nuova occupazione, individuandosi invece esplicitamente stretti nessi tra riduzione-riorganizzazione del tempo di lavoro e aumento della flessibilità dell'impiego del fattore lavoro. E ciò sia con riferimento alle esigenze dei lavoratori sia con riferimento alle esigenze delle imprese. È prevalentemente da questa via - riduzione, riorganizzazione, flessibilità - che emerge un positivo rapporto con efficienza e profittabilità delle imprese, e quindi per questa via è possibile un aumento

dell'occupazione complessiva nel sistema (in particolar modo nel settore dei servizi alle famiglie e alle imprese). Appare di conseguenza da integrare l'impostazione prevalente degli anni passati circa un rapporto diretto ed esclusivo di causa-effetto tra riduzione dell'orario e occupazione, attraverso una redistribuzione del lavoro disponibile. Infatti tali risultati possono apparire positivi a parità di costi e nell'ambito di una disciplina organizzativa di cui sia parte essenziale anche l'introduzione di nuovi moduli di orario e di durata della prestazione lavorativa.

La Commissione ha ritenuto pertanto pienamente convalidata l'ipotesi di una graduale riduzione della durata della prestazione lavorativa, anche se come linea di tendenza e ferma restando la necessità di conciliare la stessa con la costanza se non con l'incremento della produttività del lavoro. Pertanto, per quanto di sua diretta competenza, ritiene che ai fini di promuovere e favorire tale prospettiva sarebbe utile una iniziativa legislativa tendente alla modernizzazione della legislazione in materia di orario, adeguandola alle importanti acquisizioni della contrattazione collettiva ed introducendo misure di sostegno ad ulteriori sviluppi nel senso della riduzione collegata alla flessibilità. A tal proposito viene dato mandato al Presidente di redigere, con la partecipazione dei responsabili dei Gruppi presenti in Commissione, un disegno di legge da presentarsi ai sensi dell'articolo 80 del Regolamento.

Per quanto riguarda la durata del ciclo lavorativo infine non risulta confermata l'ipotesi che l'abbassamento dell'età pensionabile comporti un incremento occupazionale, mentre si segnala come particolarmente interessante la tendenza alla flessibilizzazione anche in tale materia, indipendentemente dallo stesso limite dell'età pensionabile».

BOMBARDIERI. Proporrei di aggiungere, alla fine del terzo comma, dopo le parole «Infatti tali risultati possono apparire positivi a parità di costi e nell'ambito di una disciplina organizzativa di cui sia parte essenziale anche l'introduzione di nuovi moduli di orario e di durata della prestazione lavorativa», la precisazione: «e specie nel lavoro a turni».

ANTONIAZZI. Nutro alcuni dubbi sull'ultima parte del documento, là dove si dice: «indipendentemente dallo stesso limite dell'età pensionabile». Infatti, se non si pone alcun limite, vi può essere, ad esempio, il 30 per cento della popolazione lavorativa che decide di restare nel posto di lavoro fino al settantacinquesimo anno di età. Si afferma, è vero, il diritto del singolo al posto di lavoro, però tale diritto non deve costituire un ostacolo all'ingresso di altri lavoratori nel processo produttivo.

Se posta in modo indefinito, la flessibilità dell'età pensionabile può creare dei problemi, giacchè l'Italia non è paragonabile per tale aspetto agli Stati Uniti.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Questo caso è previsto, tra l'altro, nella proposta di riforma delle pensioni.

VECCHI. La legge fissa l'età pensionabile per gli uomini a sessanta anni e per le donne a cinquantacinque, con la possibilità, introdotta ultimamente, di restare nel posto di lavoro fino al sessantacinquesimo anno di età. È comunque necessario un punto di riferimento.

TORRI. Signor Presidente, dobbiamo tenere conto del fatto che nel caso di pensione di anzianità c'è il divieto di continuare a lavorare oltre l'età stabilita.

BOMBARDIERI. Il documento può essere interpretato sia nel senso della possibilità di rimanere nel posto di lavoro oltre i sessantacinque anni di età, sia nel senso di mantenersi al disotto dei minimi fissati per la pensione di anzianità.

ANTONIAZZI. Propongo di modificare l'ultima parte del documento aggiungendo dopo le parole «si segnala come particolarmente interessante la tendenza alla flessibilizzazione anche in tale materia», le parole: «aprendosi la possibilità anche di scelta individuale del tempo di cessazione dell'attività lavorativa».

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti il documento conclusivo, nel testo

